

Taglio degli eletti, il referendum che divide schieramenti e partiti

L'APPUNTAMENTO

A un mese dalle urne, le forze politiche si preparano al voto ("caro" a M5s) che ridisegnerà il Parlamento
Posizioni frastagliate in casa Pd: la linea ufficiale è per il sì, ma c'è chi resta schierato per il no

Nel Pd Orfini alza la bandiera del No con Cuperlo, Gori e Nannicini. Dentro Fi, contro il taglio Cangini, Mulé e Rotondi. Mobilitato pure l'ex M5s De Falco

ANGELO PICARIELLO

Un mese dal referendum per il taglio dei parlamentari che si terrà, insieme alle elezioni regionali, il 20 e 21 settembre. Una consultazione che i sondaggi hanno sempre accreditato come – sostanzialmente – scontata e che tuttavia è decollata in queste ultime settimane, man mano che – al di là dello schieramento per il Sì in tutti i partiti maggiori – sono emerse singole prese di posizione per il No, con uno schieramento agguerrito in difesa delle prerogative del Parlamento. La legge che si intende modificare è quella del 1963 che ha dato un assetto definitivo ai componenti di Camera e Senato. In base alla norma di modifica costituzionale approvata dal Parlamento, i deputati passerebbero ora da 630 a 400 (con un calo ulteriore degli eletti nella circoscrizione Estero, da 12 a 8) e i senatori da 315 a 200, al netto dei senatori a vita. Nel voto parlamentare il testo ha superato i due terzi solo nell'ultimo passaggio alla Camera, di qui la necessità della consultazione confermativa. Ad aumentare il consenso a favore della modifica nell'ultimo passaggio parlamentare fu l'ingresso anche del Pd nel fronte del sì, dopo aver votato 3 volte no, a seguito della nascita della maggioran-

za giallo-rossa che inserì il taglio dei parlamentari nell'accordo di governo. Tuttavia, nel Pd restano numerose resistenze e, d'altro canto, fra le opposizioni cresce, inconfessabile, la voglia di fare uno sgambetto alla maggioranza, specialmente dopo che il premier Conte si è schierato apertamente nell'auspicare il passaggio del sì.

A tenere alta la bandiera del No fra i dem è soprattutto Matteo Orfini: «Per tre volte in Parlamento abbiamo votato no al taglio», ricorda. «Poi su richiesta di Zingaretti abbiamo votato a favore. Non capisco. Abbiamo detto che questa riforma era sbagliata. Abbiamo accettato di votarla perché integrata da altri impegni. Quegli impegni non si sono realizzati. E ora come se niente fosse votiamo lo stesso sì? E addirittura si annuncia che forse nemmeno ci sarà libertà di coscienza?», ha lamentato Orfini su Facebook suonando la carica. Nel Pd non è solo, al di là di maldipancia silenti e diffusi, schierati apertamente per il no sono anche, su sponde diverse fra loro, Gianni Cuperlo, Giorgio Gori e Tommaso Nannicini, oltre a intellettuali "d'area" come Massimo Cacciari e Mario Tronti. Schierato decisamente per il sì, invece, è il costituzionalista Stefano Ceccanti: «Dopo la legge del 1963, si sono consolidate altre rappresentanze del territorio, con le elezioni regionali prima e le Europee poi. Il taglio – ricorda – ricalca perfettamente la riduzione prevista all'inizio degli anni Novanta dalla commissione De Mita-Jotti. Non vedo in che cosa consista l'attacco alla democrazia», conclude Ceccanti. Per il sì è anche l'ex segretario Maurizio Martina, che definisce «di sinistra» il taglio dei parlamentari.

Fra le opposizioni è soprattutto dentro Forza Italia che si registrano defezioni rispetto alla posizione ufficiale. Schierati ufficialmente nel comitato per il No – insieme a +Europa – ci sono i deputati Andrea Cangini e Simone Baldelli, ai quali si aggiungono Lucio Malan e Giorgio Mulé: «Che il Parlamento così funzioni meglio è solo un'illusione», dice Mulé, portavoce dei gruppi parlamentari. Si schiera anche Gianfranco Rotondi: «Trattandosi di referendum – dice l'ex ministro – non tocca ai parlamentari orientare il voto. Ma io sono decisamente per il no». Per il taglio è invece la ca-



pogruppo alla Camera, Maria Stella Gelmini, «in linea – spiega – con le battaglie per l'efficientamento della macchina pubblica che Fi ha sempre sostenuto». Fra i più agguerriti, nel fronte del No, è il senatore Gregorio De Falco, ex M5s ora nel misto, impegnato con un gruppo di giovani in una battaglia che considera coerente con lo spirito iniziale del Movimento, di riduzione dei costi, ma non della democrazia. E ritiene che la polemica sui 600 euro di sussidio percepiti da alcuni parlamentari sia stata usata «per cavalcare un comportamento indegno a scopo propagandistico, dopo gli scricchiolii che si registrano nel fronte del Sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il quesito oltre 51 milioni alle urne

Per la riforma sulla composizione delle Camere, la legge concernente "Modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari" è stata approvata in via definitiva l'8 ottobre 2019 e prevede una riduzione da 630 a 400 seggi alla Camera, e da 315 a 200 seggi al Senato. L'Ufficio centrale per il referendum della Corte di cassazione, con ordinanza depositata il 24 gennaio 2020, ha poi dichiarato «che la richiesta di referendum è conforme all'art. 138 della Costituzione e ha accertato la legittimità del quesito». Per il referendum che è confermativo (non è previsto un quorum) sono chiamati alle urne 51 milioni e 559.898 elettori, di cui 4.616.344 all'estero.

LE RAGIONI DEL SÌ

1 I costi

Non è il motivo-chiave, tuttavia c'è. Con 345 "poltrone" in meno, gli economisti Boeri e Perotti l'hanno quantificato in 80 milioni l'anno, 400 in una legislatura. Pari, grosso modo, alla pensione minima ogni anno per 6mila persone.

2 Lo snellimento

Il M5s ha sempre addotto lo snellimento delle procedure contro il malfunzionamento delle istituzioni: oggi diversi fanno un lavoro minimo. L'obiettivo sarebbe favorire un miglioramento del processo decisionale delle Camere.

3 Rappresentanza

Uno dei temi più dibattuti è la sotto rappresentanza di alcuni territori: per la Camera, si passerebbe da circa 96mila abitanti per deputato a 151 mila. Si ribatte che spesso i "Senati" all'estero hanno però altre funzioni.

Le altre riforme per compensare la riduzione

Il programma di riforme della maggioranza non prevede solo una nuova legge elettorale. In esame al Senato c'è un testo per abbassare da 25 a 18 anni l'età per eleggere i componenti di Palazzo Madama.

LE RAGIONI DEL NO

1 Il risparmio

Si sostiene che il taglio di un terzo dei parlamentari non si tradurrebbe però nel taglio di un terzo delle spese. Al netto, in termini percentuali il risparmio varrebbe solo lo 0,007% della spesa pubblica italiana.

2 Le minoranze

Le regioni medio-piccole sarebbero penalizzate. In particolare, al Senato l'elezione avverrebbe solo con soglie percentuali molto alte, con la presenza soltanto di 2-3 (massimo 4) forze politiche.

3 La democrazia

Già oggi il potere delle leadership è forte: diminuendo i parlamentari, salirebbe ancor di più. Sarebbe un progressivo svuotamento della democrazia politica a vantaggio di oligarchie più ristrette.

La Camera ha avviato la modifica degli articoli 57 e 83 della Carta per eliminare la "base regionale" nella elezione al Senato e ridurre da 58 a 39 i delegati regionali che partecipano all'elezione del capo dello Stato. In pista anche due progetti d'iniziativa popolare per abbassare il quorum dei referendum abrogativi. Immane, poi, l'abrogazione del Cnel.